

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Tagli

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Nel merito, la riduzione del numero dei parlamentari non è un dramma. Non è neanche una novità. Nell'ultimo decennio della prima Repubblica era la traduzione italiana di quella *Sperrklausel* che in Germania nega la rappresentanza nel Bundestag alle liste che non superano il 5%, e che in Italia non era politicamente corretto citare in quanto tale. La propose più volte Nilde Iotti (che era anche a favore del monocomeralismo), e per qualche anno fu pure un cavallo di battaglia di quei socialisti che volevano "semplificare" l'area laica desertificandola. Chi non la cavalcò fu Bettino Craxi, il quale, col realismo di quel tempo, obiettò che non si era mai visto un corpo politico che si suicidasse: per cui, se proprio si dovevano tagliare i deputati, bisognava far lievitare i senatori, assegnando 400 seggi a ciascuna delle due Camere.

Apparentemente Craxi si sbagliava: trentacinque anni dopo un corpo politico disposto al suicidio si sarebbe trovato. Ma l'8 ottobre anche gli osservatori meno acuti non hanno interpretato il voto quasi unanime della Camera come esempio di supremo disinteresse da parte dei deputati, ma come accensione di una polizza sulla vita della legislatura. E pazienza se in trentacinque anni l'orizzonte della sopravvivenza si è drasticamente ridotto: nella seconda Repubblica la lungimiranza non è più una virtù. E' del tutto evidente, infatti, che gli adempimenti relativi all'applicazione della nuova norma costituzionale daranno lavoro al legislatore almeno fino al 2022: ed è noto che in questo lasso di tempo scadrà il mandato di Sergio Mattarella, e soprattutto – quel che più interessa – che ancora prima scatterà il "semestre bianco" durante il quale le Camere non potranno essere sciolte.

Ovviamente nel dibattito che ha preceduto il voto della Camera non sono mancati i distinguo sul metodo con cui si è giunti alla decisione finale. Apprezzabili, dal punto di vista estetico, le contorsioni di quanti nelle letture precedenti avevano votato contro il provvedimento: fino a giungere, in alcuni casi, ad annunciare contestualmente il proprio voto favorevole e la promozione di un referendum abrogativo; e soprattutto, dal punto di vista della decenza, apprezzabile l'isolamento in cui si è trovato il Movimento 5 stelle nel moti-

vare il taglio con l'esigenza di ridurre i costi della politica. In proposito il "conto della serva", nelle pagine che seguono, lo fa Nicola Savino, e da parte nostra non c'è niente da aggiungere: se non, magari, da chiedere al Csm di sanzionare il magistrato che ha motivato l'archiviazione di una querela presentata da un ex parlamentare contro Di Maio per le contumelie più volte rivolte alla categoria, considerandole "conformi al comune pensare dei cittadini".

La questione di metodo, però, non riguarda il "conto della serva" dei 5 stelle. Riguarda il modo casuale e sconclusionato con cui le altre forze politiche – di maggioranza e di opposizione – hanno riaperto il capitolo delle riforme istituzionali. E riguarda innanzitutto il Partito democratico, che dopo il referendum del 2016 ha deciso di fare dispetto al popolo tagliando i propri significativi attributi in materia: fino a restare in religioso silenzio perfino in occasione dei successivi referendum del Lombardo Veneto, che pure testimoniavano della disponibilità di cospicue porzioni di elettorato a manomettere la Costituzione più bella del mondo in misura non minore di quella prevista dalla legge Boschi.

La responsabilità di questa afasia, per la verità, non può essere attribuita solo a Gentiloni e a Zingaretti. Il primo a fare il sacrificio di Abelardo, subito dopo la sconfitta referendaria, è stato Renzi. Allora alcuni – per esempio Mauro Calise – gli avevano consigliato di capitalizzare quel 40% di voti coi quali era stato sconfitto: pochi per cambiare la Costituzione, abbastanza per cambiare il Pd. Ma il *royal baby*, forse perché aveva confuso la "vocazione maggioritaria" del suo partito con una personale vocazione plebiscitaria, preferì ritirarsi sotto la tenda.

Ora però è Zingaretti non solo a non sapere che pesci prendere, ma addirittura a farsi dettare l'agenda dai 5 stelle. E finché si tratta di intestarsi un altro taglio (quello, peraltro immaginario, del cuneo fiscale), o di rinunciare ad intervenire su "quota cento", ci si può anche stare: il governo traballa già di suo, specialmente da quando Conte si è scoperto doti di *player* internazionale capace di interferire sia con le elezioni americane che con le strategie di Putin sullo scacchiere euro-



peo. Non ci si può stare, invece, quando si tratta di accodarsi ai 5 stelle anche in materia di politica istituzionale: mentre invece diverse fughe in avanti di questo o di quel colonnello (e perfino dello Stato maggiore) fanno temere proprio questo. Eppure ci sono almeno due questioni, quella delle “autonomie speciali” e quella della giustizia, sulle quali sarebbe necessario prendere l’iniziativa: invece di restare appesi come cacciavalli alle misteriose trattative in corso fra il governo ed alcune regioni del Nord (Emilia-Romagna compresa), o perdere tempo con Bonafede. Ma per farlo ci vorrebbe un partito: così come sarebbe stato utile averne uno dopo la sconfitta del 2016. Invece, come spiega in questo fascicolo Alberto Benzioni, quelli della seconda Repubblica sono partiti “usa e getta”: non in grado, quindi, di condurre battaglie diverse da quelle legate ad una competizione elettorale.

Del resto è in questa dimensione che sono nati: per adattamento opportunistico all’ambiente elettorale. Cominciò Berlusconi nel ’94, che addirittura si esibì nel doppio salto mortale dell’alleanza al Nord con Bossi, altrove con Fini, per intestarsi un ruolo di federatore che ha gradualmente perso. E proseguì il Pd, che voleva essere soltanto “il dirimpettaio di Berlusconi”. Mentre ora, paradossalmente, il primo partito è l’unico sopravvissuto dalla prima Repubblica: ed è lì a dimostrare che – nonostante la “fine delle ideologie” e le altre scempiaggini con cui ci hanno riempito le tasche a cavallo fra XX e XXI secolo – si possono condurre campagne ideali

(ancorchè scellerate) oltre gli orizzonti temporali di una competizione elettorale.

Nel frattempo Renzi è uscito dalla tenda, e si appresta a fondare un altro partito. Lascio volentieri agli scienziati della politica il compito di stabilire se sarà di centro, di sinistra, o di centrosinistra: anche perché non dimentico che uno di loro, nel numero del *Mulino* del gennaio del 1994, sentenziò che la destra non avrebbe potuto vincere le elezioni, dal momento che non si collocava al centro di ascisse e coordinate lungo l’asse destra/sinistra e quello governo/opposizione. E’ certo tuttavia che il modo in cui il Pd ha gestito l’opposizione al governo giallo-verde ed è giunto alla formazione del governo giallo-rosso giustifica ampiamente la scissione: e che, qualunque sia la legge elettorale, difficilmente il Pd potrà trattare Renzi come ha trattato finora i vari cespugli che di volta in volta usavano del loro potere di ricatto per estorcere qualche seggio (e poi toglievano il disturbo).

Ovviamente Renzi farà quello che gli pare. L’auspicio, però, è che più che un nuovo partito voglia costituire una specie di “governo in esilio”: un’entità politica, cioè, il cui fine immediato è la delegittimazione del governo in carica, e la cui prospettiva è il ritorno in Patria. Magari abbandonando la vocazione plebiscitaria che non gli ha portato bene, e recuperando quella “vocazione maggioritaria” che deve animare un partito degno di questo nome nella buona come nella cattiva sorte.